



Crollo di Palermo: otto avvisi di reato

Otto avvisi di reato notificati dal magistrato ai tecnici e ai responsabili del cantiere dello stadio di Palermo. Il reato contestato: omicidio colposo plurimo. Intanto Carraro (nella foto), ha nominato due superperiti che accertino la situazione dell'impianto. Ieri in tutti i cantieri degli stadi Mondiali gli operai hanno aderito compatti allo sciopero di due ore per protestare contro le impossibili condizioni di lavoro. Annunciate nuove astensioni dal lavoro. La Fila prepara un altro sopralluogo nello stadio siciliano. Palermo Mondiale? Si deciderà a dicembre.

A PAGINA 9

Lama a Genova «Se la Dc discutesse come noi...»

Il nuovo corso. Togliatti, il governo, la Dc. La politica continua a essere protagonista alla Festa dell'Unità di Genova. Ieri Luciano Lama si è riferito al Consiglio nazionale dello Scudocrociato: «Una conclusione miserabile, mi chiedo se esiste ancora una sinistra dc». Il leader comunista ha parlato anche di Togliatti: «Anch'io avrei pubblicato l'articolo di de Giovanni, forse cambiando titolo...».

A PAGINA 8

L'ultima di Maradona: sale sull'aereo ma ci ripensa

Ormai siamo al grottesco: Maradona aveva finalmente deciso di partire per l'Italia. Si è presentato all'aeroporto di Buenos Aires, ha litigato anche con fotografi e giornalisti, ma poi, una volta salito sull'aereo delle Aerolíneas Argentinas che doveva portarlo oggi prima a Madrid e poi a Roma, si è ridisceso non avendo trovato posto in prima classe. Il Napoli intanto vuole portare in tribunale la società che cura l'immagine del giocatore argentino.

A PAGINA 23

I racconti dell'estate
Voci
ALL'IMBRUNIRE
Ma. Conte
A PAGINA 17

A Tripoli Gheddafi ignora De Michelis

Gheddafi non ha «trovato il tempo» di incontrare il ministro degli Esteri De Michelis, volato a Tripoli tra le polemiche, per celebrare il ventennale della presa del potere del «leader della rivoluzione». Lo «sgarbu» è stato rimediato solo all'ultimo minuto, mentre l'aereo del ministro italiano era già in partenza per l'Italia. De Michelis è stato ricevuto dal numero due libico Jallud e dal premier Montasser.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

TRIPOLI. Avolto nel mistero, rinvitato in continuazione l'atteso colloquio tra il leader di Tripoli e De Michelis si è ridotto ad una stretta di mano e a pochi sguardi durante il pranzo ufficiale e le celebrazioni del Congresso del popolo. Solo all'ultimo momento i libici hanno invitato il ministro italiano a un colloquio con il numero due del regime, Jallud e con il primo ministro Montasser. Alla fine Gianni De Michelis ha dichiarato: «Ab-

biamo solo cominciato a discutere e ad esaminare la situazione». Il ventennale per il leader libico è stato comunque un grande successo: alla corte di Tripoli sono arrivati gli amici di sempre del mondo arabo, ma anche alcuni capi che non avevano mai accettato il suo estremismo. Col suo mantello bianco Gheddafi ha fatto un ingresso «trionfale» nel grande palazzo del Congresso.

A PAGINA 13

Cinquant'anni fa con l'invasione della Polonia iniziava il secondo conflitto mondiale. A Varsavia giornata di preghiera. Messaggi di Papa Wojtyla e di Gorbaciov

Il mondo giura: «Un futuro senza guerra»

Il Nobel Tutu arrestato in Sudafrica



L'arcivescovo Desmond Tutu mentre fronteggia i poliziotti

A PAGINA 12

A cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale Varsavia si stringe intorno ai rappresentanti di tutte le religioni. E prega insieme al Papa polacco arrivato fin qui in videocassetta. «Oggi a Varsavia - ha detto Giovanni Paolo II - non risuona più il passo ferrato delle forze armate, ma quello dei pellegrini della pace. Possa questo pellegrinaggio segnare una stagione nuova da cui sia bandito ogni conflitto».

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

VARSAVIA. La Polonia laica, presente Jaruzelski, ha ricordato a Danzica l'invasione nazista alla presenza di rappresentanti delle quattro religioni vincitrici. Varsavia, invece, si è stretta intorno al cardinale Giamp per dare il benvenuto a uomini di tutte le religioni del mondo che hanno scelto, dopo Assisi e Roma, la capitale polacca come casa comune di preghiera. Nel pieno della cerimonia e con immagini trasmesse su video il Papa ha ricordato la grande tragedia della guerra. «Fare oggi memoria di quei giorni - ha detto il pontefice - significa riflettere sulle ferite che ogni guerra infligge alla comunità dei popoli e, in definitiva, alla stessa umanità. La seconda guerra mondiale ha reso tutti consapevoli della dimensione a cui può giungere il disprezzo dell'uomo e la violazione dei suoi diritti. Mi auguro - ha proseguito il Papa - che la voce di coloro che oggi sono qui riuniti raggiunga il cuore degli uomini e li convinca a percorrere la via del dialogo e della trattativa rispettosa dei diritti di ciascuno». Il discorso di Giovanni Paolo II si è spento nei due minuti di silenzio dedicati al ricordo dell'atroce conflitto. E dal silenzio è dalla muta preghiera di

SOLDINI E SERGI A PAGINA 11

Tutti i leader che sin qui hanno sostenuto il presidente ora lo accusano «È una Caporetto, lui ha fatto troppi errori, ora bisogna rifondarsi»

La sinistra dc scarica De Mita

«L'unità c'è solo sulle nostre preoccupazioni», dice Martinazzoli. «Da oggi la Dc è più debole», recrimina Orlando. Chiuso il Consiglio nazionale, nella sinistra dc è già polemica. Sotto accusa c'è De Mita. E si profila quello che già sembra un vero e proprio «processo» all'ex segretario. Che assicura: «La sinistra dc è unita con malinconia. E cerca ancora credito».

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO GEREMICCA

LAVARONE. «È stato sbagliato porre il problema come fosse un referendum su De Mita», accusa Luigi Granelli. «C'è stato un dibattito arduo, ma il problema vero è che la sinistra deve ricostruirsi», annuncia Paolo Cabras. «È finita così per le stupidità fatte all'ultimo Consiglio nazionale (l'ultimo secondo l'Avanti!) - che si mostra soddisfatto - a tarallucci e vino». E la critica pare prender la forma di un vero e proprio processo a De Mita e al «demitismo». La sinistra va ricostruita, dicono in molti. Ma il punto è: può farlo sotto le insegne del suo attuale leader?

De Mita, però, si dice convinto di essere «tuttora» il «punto di riferimento» della sinistra dc. E, mentre Forlani incassa il «via libera» del Consiglio nazionale, il presidente non più dimissionario accreditatosi di parlare a nome della sua «setta» avverte che «questa non è la conclusione ma l'inizio di un dibattito politico e se la linea della segreteria si allontanasse troppo noi riprenderemo la nostra libertà d'azione». Ma quanti volte l'ha detto per poi far marcia indietro?

Intanto si fa vivo Bettino Craxi per palesare scetticismo sulle capacità miracolistiche del presidente del Consiglio Andreotti nel risanare i conti dello Stato.

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 3

Tre domande

PAOLA GAIOTTI DE BIASI

La vicenda alterna delle dimissioni di De Mita ha catturato fin troppo l'attenzione. Ciò che conta politicamente è la linea politica su cui si assesta la sinistra dc. E ad una sinistra che riprende ora la sua riflessione rivolghiamo tre domande:

Dopo quindici anni di tentativi falliti di rinnovamento non esistono soluzioni interne. Se dunque non è immaginabile nessuna ipotesi di modifica degli equilibri interni come può esprimersi la funzione storica della sinistra dc di garanzia e espansione della democrazia?

Una generazione di cattolici fondò la sua forza sul giudizio per cui il pericolo veniva dai dogmatismi di una sinistra ideologica e stalinista. Oggi le discriminanti per il futuro della democrazia sono le stesse? O i veri rischi nascono dagli intrecci fra politica e criminalità?

Dietro la sconfitta della sinistra dc c'è, malgrado tutto, un suo successo storico, la mutazione del Pci. Non sarebbe forse un errore non raccogliere la sfida, la possibilità, cioè, di un ruolo attivo e organico della più rigorosa tradizione sturziana nella costruzione del polo di sinistra in Italia?

A PAGINA 2

Editoriale

Quegli anni che chiamammo Vietnam

RENZO FOA

Sono passati solo vent'anni, ma sembra davvero un secolo, da quando, quella mattina, venne annunciata al mondo la morte di Ho Chi Minh. Era il 3 settembre del 1969, una di quelle date che restano impresse nella memoria di una generazione. E sicuramente Ho Chi Minh di una generazione è stato un mito. Tutti ce lo ricordiamo con quell'aria quasi familiare. Era un vecchio, con la barba bianca, gli occhi brillanti, la figura esile, un linguaggio semplice. Non poteva che essere così il simbolo di quella lotta nazionale vietnamita che diffuse per il mondo il più chiaro dei messaggi, quello dello scontro fra il bene e il male. Forse troppo elementare di fronte a una guerra che era in realtà difficile, complessa, spaventosa, come sono state tutte le guerre, dove alla fine, sul campo, ogni cosa si mescola e si confonde. Ma fu proprio così e fu tanto efficace, quel messaggio, da riuscire a rompere, qui in Occidente, le vecchie impalcature ideologiche della guerra fredda e a diventare quasi universale. Senza Ho Chi Minh probabilmente la sensazione che tutti ebbero non sarebbe stata così forte, anzi - di più - forse non ci sarebbe stato il Vietnam che abbiamo visto e che appartiene alla nostra storia: cioè il piccolo e povero Vietnam che ha battuto i ricchi e potenti francesi e gli onnipotenti americani e che ha cambiato il corso del mondo.

Di questo mondo in questo secolo lo «zio Ho» è stato uno dei grandi protagonisti. Accanto e contemporaneamente a lui, in Asia, altre grandi figure hanno assolto al compito di rompere un'epoca. Penso in primo luogo a Gandhi, a Nehru, a Mao, a Zhou Enlai. Ma lui, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, riuscì a rappresentare addirittura qualcosa in più. Era uno dei nomi storici del comunismo, era il «capo» di un paese in guerra, la guerra che combatteva era anche una rivoluzione e quindi simbolo dello scontro frontale tra due mondi. Eppure riuscì a diventare un nome amico a tutti, con la sola eccezione dei nemici del momento, cioè quella classe dirigente americana che aveva eletto quel conflitto a trincea di una fase storica. Mai, fino a quel momento, un uomo così di parte era riuscito a proiettarsi tanto e ovunque per ciò che stava facendo, mai era riuscito a diventare un mito così diffuso. Eppure gli indimenticabili anni 60 sono stati un incubatore di miti: penso a John Kennedy che aveva incarnato una speranza molto diversa, ma il cui nome diventò di tutti solo quando quella speranza fu troncata nel sangue a Dallas; così penso al fratello Robert, un altro simbolo diventato universale dopo gli spari di Los Angeles; penso a Che Guevara, andato a morire sulle montagne della Bolivia; e penso all'altro grande sogno, quello di M.L. King.

Ma Ho Chi Minh riuscì davvero a rappresentare un qualcosa in più, quel qualcosa che allora chiamavamo Vietnam, caricando quel nome di ogni valore positivo. C'era un comunismo che veniva dalla Terza internazionale, che si richiamava sempre al marxismo-leninismo ma che usava - almeno nelle parole dello «zio Ho» - un linguaggio diverso, spesso opposto a quello liturgico. Ricordo una frase che mettemmo in evidenza su un numero speciale di «Nuova Generazione», scegliendola proprio perché ci sembrava antitetica all'idea del comunista di marmo o d'acciaio: «Noi membri del partito siamo uomini molto comuni; il fatto che noi siamo gente molto comune rende grande il nostro partito».

C'era un popolo fatto di uomini che sembravano identici a Ho Chi Minh, che lottavano per uno scopo elementare, cioè il compimento del loro risorgimento nazionale e che mostravano, in questo, una «ote straordinaria. Era il coraggio di combattere contro la maggiore potenza del pianeta, di sfidarla su un terreno impensabile, quello di una lotta da pari a pari tra un esercito tecnologicamente avanzato e un esercito sì potente, sì forte, ma di contadini. C'era, infine, questa voglia così diffusa nel mondo di sconfiggere un'epoca. Era il '68, era la coincidenza di tante spinte diverse che irrupevano nel mondo. Ho Chi Minh morì prima di vedere la sconfitta dell'epoca alla cui fine ha tanto contribuito. Prima di vedere quanto la vittoria militare del Vietnam sugli americani abbia reso al Vietnam e quanto invece, probabilmente di più, abbia reso, moralmente e politicamente, all'Occidente. Ma questa è la storia di un ventennio che ha finito col cambiare tutto.

A PAGINA 8

Messaggio per la manifestazione in ricordo di Dalla Chiesa Bobbio: «Uomini di questo Stato hanno un piede nella mafia»

Con una lettera aperta alle associazioni promotrici della manifestazione di domani in ricordo di Carlo Alberto Dalla Chiesa, il filosofo Norberto Bobbio, denuncia il degrado subito dalla democrazia nel nostro Paese. «La nostra democrazia - scrive - è assediata. È difficile vincere la battaglia, liberarsi dall'assedio quando il nemico è dentro le mura».

«La nostra democrazia - scrive Norberto Bobbio nella sua lettera aperta - è una democrazia assediata, per lo meno in alcune regioni del Mezzogiorno, e prima di tutto, bisogna darle senza reticenze, in Sicilia. Assediata da un nemico potente e senza scrupoli, che abbiamo lasciato crescere per cecità, o per ignoranza, o addirittura per convenienza, o per calcoli non si sa se sbagliati o perversi. L'abbraccio della mafia alla democrazia - continua - è un

come uno Stato nello Stato, anzi come uno stato ancor più incisivo e più efficace dello Stato. Ma come, vi sono due stati in Italia? Che cosa ne dicono i rappresentanti di quello che dovrebbe essere l'unico vero stato?». La risposta, per Bobbio, è scontata: «Se ci sono due Stati, è segno che c'è qualcuno che tiene il proprio piede tanto nell'uno quanto nell'altro». «Sappiamo ormai benissimo - aggiunge - che questo qualcuno c'è. Ma sappiamo ancora troppo poco chi sia e dove sia». La conclusione è amara: «Ho detto che la nostra democrazia è assediata. È difficile vincere la battaglia, liberarsi dall'assedio quando il nemico è dentro le mura».



Norberto Bobbio

A PAGINA 8

Lei tradì e nacque il nuovo mondo

Uno dei primi dibattiti «al femminile» della Festa nazionale dell'Unità, dedicata al «mondo nuovo» ha ricordato una straordinaria donna americana posta all'incerto confine che divide la storia dalla leggenda.

Cominciamo con la «storia»: 1519 è in corso una feroce battaglia tra i conquistatori di Ferdinando Cortes e gli indiani di Tabasco. Gli spagnoli se la vedono brutta, e sembrano ormai destinati alla sconfitta, ma irrompono a quel punto soldati a cavallo tenuti in riserva. I pur fieri guerrieri messicani, che non avevano mai visto i cavalli, fuggono atterriti. Vedendosi incalzare da quegli esseri mostruosi che escono dal mare, pensano che cavalli e cavaliere siano un'unica minacciosa divinità e cedono ad una forza che immaginano soprannaturale e per questo invincibile. Così la vittoria arriva a Cortes.

Ora spostiamoci nella leggenda: il signore o «caciccio» di un paese chiamato Painala ha una figlia, una bellissima

bimba che ama molto. Ma muore precocemente e la bambina è venduta come schiava dalla madre che vuole riservare ogni diritto ereditario al figlio maschio nato da un successivo matrimonio. La vendita della bimba avviene in gran segreto, mentre la madre snaturata la crede a tutti che sua figlia sia morta. La piccola principessa, ridotta al rango di schiava, viene portata molto lontano dalla sua terra, in un luogo dove ci sono altri usi e dove la gente parla una lingua diversa dalla sua.

Ritorniamo nella storia: dopo la sconfitta subita per via dei soldati a cavallo, i cacicchi di Tabasco portano al vincitore i segni della loro sottomissione e gli donano, tra gli altri, preziosa «oggetti», venti bellissime schiave tra le quali vi è naturalmente la nostra sfortunata principessa ormai cresciuta. Intanto Cortes ha di fronte a sé un grave problema. Per proseguire nella sua

GIANNA SCHELOTTO

rovinosa conquista, ha bisogno di comunicare con gli indigeni, deve capire la loro lingua e farsi comprendere da loro. Ma il suo interprete non capisce il linguaggio degli abitanti di quella terra appena conquistata. C'è una sola persona che, grazie alle sciagurate vicende della sua giovane vita, conosce sia la lingua delle genti che l'hanno resa schiava, sia quella della sua terra di origine posta nel cuore dei territori del Messico.

Ed ecco che storia e leggenda possono finalmente incontrarsi: la schiava principessa esce dalla favola perché «parla». Il caso ha voluto che diventasse la voce, il tramite unico e potente dell'incontro tra i due mondi, quello vecchio in cui era nata e quello nuovo che avanzava sanguinario e violento. Ora che è entrato nel tempo storico, la donna media può finalmente essere nominata: si chiamerà Marina o Malinche, l'indiana

che diventerà per Cortes interprete, consigliere, guida e amante. Del suo popolo Marina svelerà all'invasore non solo la lingua, ma ogni uso, ogni riposto meccanismo psicologico, ogni segreto. Sarà un lungo, totale tradimento. Anche profezie dicevano che sarebbe arrivato dal mare un dio terribile e vendicatore, questa credenza lavorò moltissimo la vittoria degli spagnoli sui messicani. Marina nel tradire al suo popolo i voleri del conquistatore accreditò a lungo l'idea che proprio Cortes fosse il vendicatore annunciato e temuto. Continuò a chiamarlo Dio anche quando le si doveva essere rivelato ogni aspetto «umano» del suo potente nuovo padrone.

La storia come è nota non ha sfumature. Le parole che usa sono sempre nette e senza equivoci. Non può che chiamarsi «tradimento» il lungo raggio perperato da Marina ai danni della sua gente.

Bisognerà rientrare nella leggenda per azzardare una lettura meno intrasigente di questo affascinante racconto. Marina ha tradito e venduto il suo popolo, ma era stata a sua volta tradita e venduta da sua madre. E quando dice a tutti che il suo uomo è un dio chissà se lo dice per motivi politici o per semplice trasporto amoroso: è la condanna degli innamorati quella di porre l'oggetto del proprio amore su improbabili ma solidi piedistalli.

La storia e la sua intrasigenza escono sconfitte dal confronto con il mito. In un suo bellissimo saggio (*La donna Marina*, edizione Sellerio) Angelo Morino pone sullo stesso piano la donna di Cortes ed altre donne del mito come Medea, Marina, la donna del mare, consente con il suo tradimento, forse ineluttabile, l'incontro tra l'Europa e l'America e contribuisce a suo modo alla nascita di quel mondo nuovo di cui si celebrano ancora oggi miserie e grandezze.